

## ***I PENNELI DEL SACRO***

Solca con la sua straordinaria creatività quasi un secolo di storia. Nato l'1 settembre 1927, ha incominciato a dipingere giovanissimo e ha partecipato ai movimenti più significativi dell'arte del Novecento. Ha conosciuto i grandi pittori che ne hanno fatto questa storia, di cui egli è parte sostanziale.

Non ho certo la competenza per poter fare un lungo viaggio dentro il mondo pittorico di Dinetto, ma mi sono soffermato, stupito come in un incanto, davanti alla sua creatività, ai segreti che egli svela attraverso le immagini, le icone che ci presenta. Un mondo rappresentato che è al contempo il mondo segreto della sua interiorità.

C'è un Dinetto bambino che sembra scoprire un universo puro nel colore e nei personaggi di fantasia, e che richiama quello stesso bambino che c'è dentro a Miro, a Klee, a Kandinski, a Chagall.

Del bambino è la capacità di meravigliarsi, ma anche il divertimento di costruire un mondo *come se*, quello del gioco appunto.

Ma ciò che amo particolarmente è l'espressione "sacra" della sua arte e, forse, la sacralità è la caratteristica principale di ciò che egli rappresenta. Un canto sacro, immagini sacre, figure che hanno la forma del sacro.

Dinetto "fa" il sacro.

Occorre richiamare il significato di questa parola, anche se non sempre le parole spiegano una parola. Il mio riferimento va al saggio di Rudolf Otto *Il sacro* del 1917, un antropologo tedesco che afferma che il sacro è una "categoria" della mente, nel senso con cui Immanuel Kant la usa per la ragione: forme che permettono di scoprire le regole della razionalità e di comprenderne i principi. Se le categorie kantiane svelano la razionalità della mente umana, la categoria del

sacro invece contiene i principi che permettono di avvicinarsi al mistero che Rudolf Otto chiama il noumenosum.

Il sacro, dunque, è parte della nostra mente, del nostro appartenere alla specie umana e lo capisce bene anche chi si dedica ad attività rette sostanzialmente dalla ragione, poiché avverte che , dentro di sé e dentro l'uomo, c'è dell'altro che la ragione non afferra. Da sempre il mistero ha resistito ai tentativi di ridurlo a ragione o a sragione.

Dentro il noumenosum vi è la bellezza, vi è l'ignoto , il mistero del perché vi sia qualcosa e non il nulla: Il mistero della fine , del tempo.

L'uomo è un grande sconosciuto proprio perché vi è dentro di lui un qualcosa che non si spiega con la logica, ma si percepisce , si tocca, alla maniera di Johann Sebastian Bach : ci si accorge di un movimento musicale quando è scomparso, una "toccata e fuga".

Il sacro , ci dice ancora Rudolf Otto, non va confuso con il religioso o con le religioni che incarnano i tentativi di dare risposte al mistero.

E allora , con la fine del tempo, incomincia l'eterno che, per i principi della razionalità, appare una follia.

Lino Dinetto è stato attratto dai templi , dalle liturgie rivolte al Cielo e li ha riempiti di sacro , capovolgendo la tendenza dominante di riempire il sacro di religioso.

Le sue opere sono di grandissima attualità poiché oggi c'è un gran bisogno di sacralità. Viviamo in una società desacralizzata dove tutto è divenuto banale. Ridotta ad un empirismo estremo espresso dal mondo digitale che è una guida al qui e ora senza nemmeno immaginare un futuro , come se il mondo finisse tra un attimo.

Basta osservare il comportamento degli adolescenti, che vagano senza punti di riferimento , senza avvertire che la vita ha un senso , che l'amore è un legame che aiuta a vivere e a diminuire l'incertezza e la paura. Il padre è un intralcio, la madre una seccatura, la scuola un inutile affanno . Il mondo ridotto a un grande bazar da consumare senza chiedersi mai perché, senza mai meditare nel silenzio , assordati dai rumori. La vita come rumore.

Resiste solo il denaro , misura di tutte le cose e dell'uomo. Vale per il denaro che ha, il resto è illusione.

Il denaro , un dio di carta.

Oggi c'è bisogno di sacralità , di entrare nei segreti dell'uomo , di un universo infinito, di un cervello che è formato da 86 miliardi di neuroni connessi tra di loro da 100 miliardi di sinapsi.

Dentro i dipinti di Dinetto c'è il sacro.

Le "sue" donne richiamano le dee delle cosiddette civiltà primitive. Le scene che le rappresentano sono immobili, non sembrano mosse dal tempo perché parlano del mistero che è dentro di noi , muto. E allora , la donna è madre, ma anche dea, perché solo le dee danno la vita.

Quando il pittore attinge ai Vangeli ( crocifissione , nascita di Gesù) le rappresentazioni non fanno l'esegesi delle parabole, non analizzano le pericopi, ma ci raccontano il mistero che si erge immobile , nel silenzio. La nascita di un Uomo che ha generato gli uomini e l' universo.

Le opere di Dinetto sono piene di silenzio. Ogni tratto di pennello o macchia di colore si rifà alla concezione inconsapevole che tutto è mistero, anche un raggio di luce. Non vi è cronaca , non vi è realismo, con i suoi pennelli egli attinge alla sacralità.

Sono innamorato delle sue crocifissioni perché non mi riportano al Calvario, ma all'uomo, che si percepisce immobile nella paura , nel dubbio che genera dubbio, e nel dolore. Ci riporta in atmosfere che sanno talora dell'ingenuità di un bambino , talora dello stupore di un saggio che recita il vanitas vanitatum o descrive l'utopia, il mondo che non c'è.

Si avverte qualcosa di ancestrale nelle sue opere , nella pittura ma anche nella scultura, di ciò che noi chiamiamo archetipi, forme che parlano non di un singolo soltanto ma della storia della nostra specie. Parlano dell'antropologia.

Per legarsi all'opera di Dinetto, non serve accostarla a quella di altri grandi pittori, non serve riferirsi a paradigmi culturali e storici. Basta considerare l'uomo senza aggettivi, uno sconosciuto in un mondo incomprensibile.

E Dinetto lo fa non con lo stile del dramma o della tragedia, ma con la sorpresa, con una tavolozza pura come i suoi gialli intensi, o i rossi che sembrano uscire da una pietra preziosa piena di magia. Anche i colori sono quelli del mistero.

Ecco perché anch'io, uno psichiatra avvolto dal mistero della mente e di ciò che chiamiamo follia, posso soffermarmi a lungo davanti alle sue opere, fare qualche considerazione e poi tacere, come un eremita che dentro una grotta buia e umida vede i colori del cielo e l'icona del Dio pantocratico.

Non è casuale il riferimento alle icone, poiché si presentano anch'esse immobili, poiché devono venire mosse da chi le guarda, da chi entra a farne parte. E anche questo aspetto è parte del sacro che ciascuno compone dando vita e muovendo il mistero, rendendolo vivo.

Non è Dio che muove l'uomo, ma l'uomo che, cercandolo, lo anima e lo porta a legarsi a lui.

Oltre alle sue opere ho incontrato anche il pittore che mi è sembrato ormai parte dell'eterno.

L'unica eternità, che potrei anch'io accettare, è quella di rimanere sulla terra, lui per continuare a dipingere e farlo per sempre, io per dedicarmi per sempre ai miei matti.

Vittorino Andreoli